

e della loro serietà, fa apparire gl'interpellanti e gl'interroganti come una caterva di importuni ai quali il Governo fa a giorno fisso l'elemosina di una risposta, scredita uno dei più gravi e nobili uffici dei deputati, cioè quello di vigilare e sindacare l'opera del Governo, ed è uno dei tanti modi, una delle tante manifestazioni di quella sofisticazione del sistema parlamentare, alla quale siamo condannati ad assistere da gran tempo, e che tutti coloro, ai quali son cari gl'interessi del paese, debbono profondamente deplorare. (*Bene!*)

Dopo questo doveroso preambolo vengo al soggetto della mia interpellanza.

Trattasi, come ben sapete, della destituzione dell'onorevole senatore Colocci dall'ufficio di amministratore del Pio Istituto di Loreto.

Venti giorni fa, un giornale, che ha voce di essere l'organo dell'onorevole ministro guardasigilli, annunciò questo gravissimo provvedimento, e lo annunciò con parole aspre, offensive ed ingiuriose verso il senatore Colocci, il quale, secondo quel giornale, sarebbe stato tanto severamente punito, per avere scritto e pubblicato che la magistratura fosse un vile manubrio ai servizi del Governo; ciò che per verità il senatore Colocci non ha mai pubblicato, nè scritto, nè detto, nè pensato.

Ma il decreto annunciato da quel giornale, per quanto so, non è ancora stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Si direbbe quasi che si vergogni di apparire alla luce del sole; ciò che ordinariamente è proprio delle cose brutte e disoneste.

Quindi non conosciamo ancora la formola di questo provvedimento, e non sappiamo se per esso il senatore Colocci sia destituito o dispensato dall'ufficio.

Ma non facciamo una vana questione di parole. Il nome non muta la sostanza della cosa.

Il senatore Colocci non ha rinunciato all'ufficio; egli ne è stato privato in forza di un decreto dell'autorità governativa, per un addebito, per una colpa che gli è imputata, e senza riserva di diritto a pensione od indennità.

Dunque si tratta di vera e propria destituzione, cioè di una pena disciplinare, anzi della massima delle pene disciplinari.

È legale, giusto, opportuno questo atto del Governo? Ecco la questione, sopra la quale ho desiderato richiamare per brevi istanti l'attenzione della Camera, e mi pare con ragione, non solamente perchè si tratta di gravissima offesa ad un eminente patriota, ad un alto dignitario, ad un senatore del regno, ma anche perchè questo atto ha stretta ed immediata attinenza con le norme

direttive del Governo, che noi abbiamo il diritto e il dovere di sindacare.

Qual'è la colpa del senatore Colocci?

Eliminate pure qualunque addebito o sospetto di mala amministrazione o di poca cura degli interessi del Pio Istituto, essendo generale l'opinione che il senatore Colocci lo abbia bene amministrato.

Lo riconoscono anche coloro che a principio avevano qualche prevenzione contro di lui e mettevano in dubbio la sua abilità amministrativa.

Questo giudizio fu poi recentemente e solennemente confermato da un'autorevolissima Commissione nominata dal ministro guardasigilli, e da esso incaricata di esaminare e sindacare la gestione del Pio Istituto.

La Commissione adempì l'incarico con tutta la severità propria di due egregi e distinti magistrati, e secondo le istruzioni ricevute dal ministro.

E concluse lodando il senatore Colocci, e dichiarandolo buono amministratore.

Convien dunque cercare altrove la causa della destituzione.

Essa risulta dalle citate dichiarazioni ufficiose, se non ufficiali, e da fatti pubblici e notorii; e consiste in un'accusa selvaggia, che il senatore Colocci avrebbe pubblicamente lanciata contro la magistratura e contro il Governo del paese.

Permettetemi di ricordare brevemente i fatti che hanno preceduto la destituzione del senatore Colocci.

Brevemente, dico; ma con riserva di ritornare sui fatti, se occorrerà, e se così piacerà all'onorevole ministro.

La cosa ha origine da uno di quegli incidenti che possono intervenire sempre, in qualunque più corretta, oculata e prudente amministrazione.

Alcuni oggetti di ceramica, quattro vasi (non però appartenenti alla preziosa collezione che si conserva nel palazzo annesso alla basilica di Loreto) furono mandati a Firenze per un esperimento di restauro, che doveva eseguire il signor Cantagalli, noto e peritissimo in quest'arte.

Un estraneo, abusando del caso che mise per un momento in suo potere questi oggetti, li diede in pegno per un prestito di centocinquanta o duecento lire.

Quegli oggetti furono sollecitamente recuperati; ma il fatto, esagerato e svisato, diventò argomento di pettegolezzi, insinuazioni e di noie all'amministratore del Pio Istituto per opera de' suoi nemici.

Il Governo e l'autorità giudiziaria fecero il loro dovere; il primo ordinando quella inchiesta